

Proseguirà la sperimentazione avviata tre anni fa sulla distribuzione gratuita ai tossicodipendenti

La Svizzera approva la droga di Stato Bocciato il referendum anti-eroina

Maggioranza schiacciante, oltre il 70 per cento. In un altro referendum gli elettori hanno bocciato la riduzione dell'indennità di disoccupazione che in Svizzera, nei primi due anni, è superiore ai due terzi dell'ultimo stipendio percepito.

«Karadzic ha esportato miliardi in Italia»

L'ex leader dei serbi bosniaci Radovan Karadzic, ricercato per crimini di guerra, avrebbe esportato in Italia decine di miliardi. È l'accusa rivoltagli dalla presidente della Repubblica serba di Bosnia, Biljana Plavsic, capo dei moderati che si contrappongono agli ultranazionalisti ancora fedeli a Karadzic e al suo braccio destro, Monclio Krajsnik. Durante un intervento di due ore in tv da Banja Luka, reso possibile dall'accordo con la fazione rivale per l'uso del mezzo televisivo a giorni alterni, la signora Plavsic ha detto di avere informazioni secondo cui l'11 marzo Karadzic ha prelevato 32 milioni di marchi tedeschi da una banca di Banja Luka, e in aprile ha trafugato altri 17 milioni di marchi dalle casse dello Stato. L'intera somma, ha sostenuto la presidente, è stata trasferita in Italia. La Plavsic aveva già lanciato a Karadzic simili accuse, ma questa volta è stata più circostanziata anche se non ha specificato né come abbia potuto impossessarsi del denaro pubblico, come lo abbia fatto giungere in Italia e dove lo abbia qui depositato. L'intervento della Plavsic ha scatenato la reazione del Partito democratico serbo da cui si dissocia il mese scorso - che l'ha accusata di calunnia e demagogia. «Il suo ufficio sta facendo la corte agli stranieri e vuole spingerci ad accettare cose che non siamo tenuti ad accettare», si legge in una nota diffusa dalla direzione del partito. Questa ennesima sortita della Plavsic rischia di fare saltare l'accordo sull'utilizzo della televisione. La Plavsic non si è fermata alle accuse su Karadzic, ha anche detto che in passato il suo partito incontrò esponenti croato bosniaci per trattare scambi di territorio.

GINEVRA. La distribuzione della cosiddetta «droga di Stato» è stata promossa a pieni voti ieri dagli elettori svizzeri, dopo che un gruppo di eminenti esperti interpellati dal governo aveva già dato all'esperimento - unico al mondo nella sua forma attuale - un giudizio estremamente positivo.

Si tratta di fornire ai tossicodipendenti, altrimenti reputati irrecuperabili, eroina gratuita sotto stretto controllo medico e di favorire il loro eventuale reinserimento nella società con l'ausilio di una assidua assistenza psicologica, oltre che di rivoluzionari programmi studiati appositamente per loro. La prevenzione e tutte le altre possibili forme di dissuasione dalla tossicomania non vengono naturalmente trascurate.

Il referendum denominato «Giovani senza droga» e voluto da un gruppo di cittadini ultraconservatori che intendevano far inscrivere nella Costituzione l'impegno a promuovere esclusivamente l'astinenza - abbandonando così praticamente a se stessi i tossicodipendenti - è stato bocciato in questo fine-settimana a larghissima maggioranza: 70,6 a 29,4 per cento. «Decisione civilissima, chi si buca va aiutato a sopravvivere, non a morire», hanno commenta-

to soddisfatte le associazioni che si dedicano ai drogati e ai sieropositivi. «Tossici foraggiati dallo Stato, è un vero scandalo», sostenevano i promotori del referendum, dimentichi che l'iniziativa svizzera è limitata ad una esigua minoranza - circa mille su un totale di circa 30mila tossicodipendenti - ed è volta a trovare nuove vie per combattere la piaga della droga.

Il programma di distribuzione di eroina gratuita sotto controllo medico è in corso dal 1994, dopo la chiusura del grande parco di Zurigo dove in migliaia - sotto gli occhi allibiti di mezzo mondo - si bucano alla luce del sole: in tre anni esso ha dato, secondo gli esperti, risultati eccezionalmente buoni, tanto che dovrebbe essere esteso, come terapia estrema e complementare, a tutti i tossicomani particolarmente dipendenti e reduci da trattamenti andati a vuoto, anziché essere limitato ai 1.146 giovani ora coinvolti nel rivoluzionario esperimento.

La salute fisica e mentale di tutti i drogati assistiti è migliorata e la criminalità è calata. Secondo le autorità si sarebbero così già evitati centinaia di decessi.

In un altro referendum gli elettori hanno respinto a sorpresa - ma di strettissima misura - la decisione

del governo di ridurre (tra l'1 e il 3 per cento, secondo i casi) le indennità di disoccupazione, che in Svizzera sono assai generose: il 70% in media dell'ultimo stipendio per i primi due anni. In una confederazione impoverita e in piena crisi d'identità, il numero dei senza lavoro è cresciuto vertiginosamente negli ultimi sette anni. Da 18mila sono passati a quasi 200mila, con un aumento del 1000 per cento. Il governo intendeva risparmiare 70 miliardi di lire all'anno e le previsioni erano che la popolazione - secondo un sondaggio la maggioranza è del parere che gran parte dei disoccupati siano «pigrì cronici» e godano di troppi privilegi - avrebbe accolto a larga maggioranza il suo piano. Invece, la propaganda dei sindacati e di coloro che hanno predicato «la solidarietà verso i più deboli» ha dato i suoi frutti con un 50,8 di contrari alla riduzione delle indennità e un 49,2 di favorevoli.

A proposito del referendum sulla droga «è una lezione anche per l'Italia - ha commentato il presidente della commissione giustizia della Camera, Pisapia - dove serve con urgenza un cambiamento della politica sulle tossicodipendenze abbandonando la linea repressiva che ha fatto fallimento».

Sit-in a Hyde park per la marijuana

A Hyde Park, celebre parco di Londra, 300 persone hanno fumato della marijuana con atteggiamento di sfida, chiedendo a gran voce al governo Blair che sia depenalizzato l'uso personale di droga leggera. I 300 manifestanti erano pronti ad andare in prigione e «diventare dei martiri» ma i poliziotti in servizio allo Speaker's Corner (l'angolo di Hyde Park dove chiunque può arringare la gente) hanno fatto finta di niente. Free Rob Cannabis - così si fa chiamare il leader dei protestanti, scesi nel parco nel 69° anniversario della messa al bando della marijuana - si è recato al più vicino commissariato e si è autodenunciato ma nemmeno ciò è servito: la polizia si è rifiutata di procedere ad un arresto che «non sarebbe nell'interesse pubblico».

Oggi alle Nazioni Unite incontro fra israeliani e Anp: buono il lavoro antiterroristi

Riparte la trattativa in Medioriente Netanyahu sblocca i fondi di Arafat

L'apertura ai palestinesi mentre Israele è isolato da uno sciopero generale contro la riforma delle pensioni. Ma le forze di sicurezza sono sempre in allerta massima per possibili attacchi suicidi sulle spiagge di Eilat.

Congelato da marzo, il processo di pace in Medio Oriente sta per ripartire. Il premier israeliano Benjamin Netanyahu, dopo aver sbloccato i trasferimenti finanziari all'Anp, ha riferito, ieri, al Consiglio dei ministri che è possibile un'intesa con i palestinesi per la ripresa del dialogo e del negoziato. L'accordo, ha affermato il capo del governo, potrebbe essere raggiunto oggi stesso a New York dove il segretario di Stato americano Madeleine Albright incontrerà il ministro degli Esteri israeliano, David Levy e il rappresentante palestinese Mahmoud Abbas, uno degli uomini più vicini a Yasser Arafat. Secondo Netanyahu, il negoziato può riprendere perché i palestinesi hanno fatto «i primi passi» nella lotta al terrorismo.

I palestinesi hanno accolto l'annuncio del premier israeliano con cautela. «Se è vero, è un passo positivo nella direzione giusta» ha affermato Masruwan Kanafani, portavoce di Arafat. Ahmad Tibi, uno dei più stretti collaboratori del leader dell'Anp, ha anticipato che l'ipotesi per la ripresa dei colloqui è quella di

istituire otto commissioni miste incaricate dell'esame separato di altrettante questioni ancora aperte tra le quali la creazione di un aeroporto palestinese e l'apertura di un passaggio per consentire libero movimento tra Gaza e la Cisgiordania.

Poco prima di comunicare al suo governo l'imminente riapertura del negoziato, Netanyahu aveva deciso di sbloccare parzialmente i trasferimenti finanziari all'Autorità nazionale palestinese, congelati alla vigilia dei due attentati suicidi di Hamas a Gerusalemme, come ritorsione contro Arafat accusato di non impegnarsi a fondo nella lotta al terrorismo. E anche questo è un passo avanti verso il rilancio del dialogo. Il ministro delle Finanze israeliano ha informato che saranno erogati all'Anp 59 milioni di shekel, pari ad oltre 28 miliardi di lire, cioè la metà della somma complessiva, che continua a crescere ogni giorno. Si tratta di diritti doganali, imposte sul reddito e ritenute previdenziali riscossi dal fisco di Tel Aviv tra i contribuenti palestinesi e che dunque non costituiscono un'elargizione

israeliana ma sono soldi dovuti. In precedenza, in due diverse tranches, il governo israeliano aveva versato all'Anp un totale di circa 80 miliardi di lire.

Il via libera di Bibi Netanyahu è venuto dopo l'arresto, nei giorni scorsi, di decine di attivisti di Hamas da parte della polizia palestinese, che ha anche chiuso sedici organizzazioni e enti collegati al movimento islamico, tra i quali un'emittente televisiva e un asilo infantile. Il portavoce del governo israeliano, Moshe Fogel, ha affermato che per il momento sarà erogata solo la metà perché «l'Anp ha fatto i primi passi nella lotta al terrorismo e Israele intende verificare nel tempo se farà il 100% dello sforzo».

Hamas, comunque, ha fatto già sentire la voce delle sue minacce poco dopo l'annuncio dell'imminente accordo per la ripresa del negoziato di pace. In un comunicato diffuso a Gerusalemme e firmato da Izzeddine Al Qassam il braccio militare del movimento islamico, Hamas accusa i servizi segreti militari israeliani dell'attacco contro il

suo dirigente Khalid Mashaal, ferito giovedì in Giordania. E il movimento minaccia «un'azione ben pianificata e mirata contro gli interessi israeliani in diverse parti del mondo». Il comunicato, poi, attacca anche l'Anp per aver contestato a Hamas una violazione della promessa di sospendere gli atti di violenza. «Hamas non ha mai promesso di rinunciare alle attività militari contro i sionisti».

Intanto, ieri Israele ha vissuto otto ore di paralisi quasi totale a causa di uno sciopero indetto dal sindacato *Histadrut* per sollecitare il governo a rispettare un accordo sulla riforma delle pensioni sottoscritto dal precedente gabinetto laburista. Più di 500mila lavoratori hanno aderito alla protesta che ha provocato forti disagi. All'aeroporto internazionale di Tel Aviv *Ben Gurion* più di 2mila persone sono rimaste a terra mentre ospedali, vigili del fuoco e aziende elettriche hanno garantito solamente gli interventi di emergenza.

L'intervista

Ranieri: di fronte al dramma algerino il mondo ha il dovere di intervenire

«Da cinque anni ormai condanniamo e esigiamo condanne per il massacro di civili inermi in Algeria. Non è più sufficiente. Al governo italiano chiediamo di raccogliere e sostenere in tutte le sedi internazionali l'invito rivolto dal segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan al dialogo e alla riconciliazione». Lo dice Umberto Ranieri, responsabile esteri del Pds.

Come leggere ciò che sta accadendo da cinque anni in Algeria? «Si tratta di una tragedia di proporzioni immense. Il conflitto in corso ha assunto ormai le proporzioni di una guerra civile che ha causato almeno 60mila morti. La tragedia della società algerina non la si può intendere se non si parte dal fallimento economico e sociale della decolonizzazione, dal collasso del progetto di sviluppo del regime, dalle responsabilità di una nomenclatura corrotta che ha dissipato le risorse enormi legate alla commercializzazione dei prodotti petroliferi e ha negato libertà e diritti».

Pensi che l'insorgere del fondamentalismo sia da collocare in questo quadro storico?

«Io credo che siano giuste le posizioni che sostengono che la grande tradizione islamica non sia quella estremista e radicale. Non c'è dubbio tuttavia che l'estremismo islamista colma il vuoto prodotto dal tracollo economico e culturale dei regimi autoritari modernizzatori post-coloniali. In questo senso il fondamentalismo è, almeno in parte, da ricondurre ai grandi problemi economici irrisolti nell'area mediterranea dove all'elevatissimo tasso di crescita demografica si accompagna una stagnazione economica e una penuria di risorse. Questo stato di cose fornisce la base per le "ideologie di salvezza" di cui il fondamentalismo è espressione. Esso fa leva in tutti i Paesi della riva sud del Mediterraneo su una fitta massa di giovani disoccupati e poveri, sulla folla anonima che abita quartieri sovraffollati, sui diseredati ai margini delle grandi città. In questa situazione un pensiero politico musulmano moderato e capace di scongiurare le ideologie primitive dei gruppi violenti e terroristi fatica ad emergere».

Nei mesi scorsi sembrava che qualcosa cambiasse in Algeria? «È invece l'insediamento dell'Assemblea Nazionale legislativa eletta il 5 giugno 1997 non ha, purtroppo, né interrotto né rallentato la violenza brutale del terrorismo. Essa ha assunto un carattere ancora più feroce e ripugnante scatenandosi contro le fasce più deboli della società come i bambini, le donne e gli anziani. In un crescendo di violenze in cui - come sostengono alcuni osservatori - non è possibile escludere il manifestarsi di rappresaglie indiscriminate e vendette tra clan. Come sono possibili massacri a due passi dalle caserme?»

Non è un tragico paradosso che mentre il Paese muore il business del gas e del petrolio va a gonfie vele?»

Cosa fare per frenare questa carenca?

«Occorre innanzitutto una rivolta morale. La Comunità internazionale non può assistere silenziosa e impotente di fronte a un conflitto che insanguina un Paese come l'Algeria. Saremmo ricordati come uomini che riuscirono a vivere in silenzio mentre veniva scritta una delle pagine più orrende del secolo».

Ma quando l'Europa ha abbozzato un intervento le autorità algerine hanno sostenuto che si trattava di ingerenza

«In situazioni drammatiche, nel corso di conflitti che insanguinano e devastano interi Paesi, la Comunità internazionale ha il diritto, come ha ricordato il Pontefice, di far sentire la propria voce, di avere una propria iniziativa. Tutto questo non può essere liquidato con l'accusa di ingerenza».

A che iniziative state lavorando?

«Discuteremo in Parlamento in questi giorni. A metà ottobre si incontreranno a Roma il Pds e socialisti francesi e spagnoli. Non siamo stati a guardare. Pochi mesi fa una nostra delegazione è stata ad Algeri; a giugno abbiamo sostenuto la campagna elettorale del Fronte delle forze socialiste».

Vogliamo lanciare in Italia e nei Paesi europei una campagna per sostenere tutti coloro che in Algeria, in condizioni difficilissime si battono per porre termine alla violenza e per la democrazia, in particolare le donne algerine che sentono più di altri la necessità della pace e che pagano il prezzo più elevato alla violenza».

E al governo italiano cosa chiedete?

«Di raccogliere e sostenere in tutte le sedi internazionali l'invito rivolto da Kofi Annan al dialogo e alla riconciliazione. Non solo. Io credo che occorra valutare la possibilità della nomina di un inviato speciale delle Nazioni Unite per l'Algeria al quale la Comunità internazionale possa dare sostegno. Ci sono inoltre due punti essenziali che vanno posti al governo algerino. Sollevarli non costituisce ingerenza. Prima di tutto il rispetto dei diritti dell'uomo e la libertà di manifestazione e di stampa affinché la realtà dei fatti algerini sia conosciuta e non deformata e iniziative rivolte alla riconciliazione che esistono all'interno dell'Algeria siano conosciute e non ignorate o peggio soffocate. E poi l'invito alle autorità algerine ad una linea politica ispirata al dialogo tra tutte le componenti politiche e religiose del Paese presenti dentro o fuori il Parlamento e che respingono il ricorso alla violenza e al terrorismo».

Umberto De Giovannangeli

Spy story all'ombra delle piramidi: ex ministro libico ricercato da Tripoli sequestrato dai servizi di Mubarak

«L'Egitto ha rapito e ucciso per conto di Gheddafi»

La scoperta fatta dalla Cia e rese pubblica dal Washington Post mette in imbarazzo la Casa Bianca. Kikhia aveva sposato un'americana.

NEW YORK. Un intrigo internazionale che coinvolge servizi segreti libici ed egiziani nello sfondo di un hotel del Cairo, e pare anche la scomparsa del cadavere di un futuro cittadino americano nel deserto libico, sta complicando i rapporti diplomatici tra la Casa Bianca e Mubarak. Il mese scorso la Cia ha completato le indagini sulla scomparsa di Mansour Kikhia, ex-ministro degli esteri e ambasciatore alle Nazioni Unite di Gheddafi, dal 1980 rifugiato politico negli Usa.

E le conclusioni sono problematiche per il precario equilibrio dei rapporti tra Egitto e Stati Uniti in una fase delicata del processo di pace in Medio Oriente: nonostante fosse sotto la protezione dei servizi di sicurezza egiziani, Kikhia è stato rapito al Cairo nel dicembre del 1993 e consegnato alle autorità libiche, che immediatamente dopo lo avrebbero giustiziato esepellito nel deserto.

In questi quattro anni la Cia ha svolto le sue indagini. L'Egitto ha collaborato, ma senza entusiasmo. La

moglie americana e colleghi di Kikhia hanno sopportato con crescente irritazione la segretezza dell'inchiesta. E quando si è concluso senza ombra di dubbio che Gheddafi è stato il mandante e l'Egitto l'esecutore del rapimento di Kikhia, e che il dissidente è stato giustiziato, il segretario di Stato Madeleine Albright ha promesso rimostranze pubbliche nei confronti dell'Egitto. Ma poi non se ne è fatto niente. L'amministrazione si è limitata a una conversazione privata del vice presidente Al Gore con Mubarak la settimana scorsa, e a una formale protesta dell'ambasciata in Egitto. La pubblicità creata sul caso da un articolo del *Washington Post* non ha provocato alcuna reazione pubblica nel dipartimento di Stato, il Consiglio di Sicurezza, o la Cia, che si trincerano dietro il no comment. Infine, rispondendo alla signora Kikhia, che si è recata a Tripoli perché non vuol credere che il marito sia morto, Gheddafi ha negato la propria responsabilità nella sua scomparsa, accusando in-

vece la Cia e gruppi libici in esilio. Mansour Kikhia aveva chiesto asilo politico agli Usa nel 1980. Aveva sposato un'americana, Baha Omary Kikhia, e nel 1993 stava per diventare cittadino degli Stati Uniti. Attivo nella Arab Organization for Human Rights (i diritti umani), che lui stesso aveva aiutato a fondare, nel dicembre del 1993 si trovava al Cairo per partecipare al suo congresso annuale. Un uomo esperto in affari internazionali e certamente non ingenuo, aveva cercato la protezione dei servizi segreti egiziani, dal momento che nel 1990 altri dissidenti libici erano scomparsi dal Cairo e finiti nelle mani della polizia di Gadhaifi.

L'ultima volta che i colleghi lo hanno visto vivo, si trovava nel caffè del suo albergo insieme con due agenti di sicurezza egiziana. I due lo hanno invitato a seguirli nella loro macchina, e lo hanno portato alla residenza di Ibrahim Bishari, ambasciatore libico alla Lega Araba. Lì il cognato di Ghed-

dafi e capo della intelligence libica, Abdullah Senoussi, lo ha interrogato. Altri testimoni hanno detto di averlo visto qualche tempo dopo in Libia. Poi di Kikhia non si sono trovate più tracce.

Tutto ciò è noto alla Cia da tre anni, ma è rimasto rigorosamente segreto. Non è che non ci siano state iniziative diplomatiche. Pochi giorni dopo la scomparsa di Kikhia, Clinton stesso aveva inviato un telegramma top secret a Mubarak, «sono sicuro che entrambi vogliamo evitare che venga fatto del male al signor Kikhia». Ma la cautela con la quale sono state rese pubbliche le indagini è certamente dovuta alla natura dei rapporti con l'Egitto, recentemente sempre più vicino alla Libia. È di questo mese il voto della Lega Araba, sostenuto dall'Egitto, sulla revoca delle sanzioni contro la Libia. Le sanzioni furono approvate dalle Nazioni Unite nel 1992, per la responsabilità del governo di Gadhaifi nell'attacco terroristico al volo Pan Am

precipitato a Lockerbie. L'Egitto sostiene che la Libia ha rinunciato ad appoggiare il terrorismo, anzi è diventata cruciale nella lotta contro il fondamentalismo islamico. Ma è anche vero che i due paesi hanno interessi economici comuni, e la stampa egiziana ha riportato che le famiglie di Mubarak e di altre figure di rilievo della sua amministrazione sono quelle che ne traggono maggior vantaggio. Infine la politica americana verso l'Egitto è complicata da un disaccordo tra l'amministrazione e il Congresso.

Mentre la Casa Bianca preferisce la cautela, il Congresso, più sensibile alla pressione dell'organizzazione delle vittime del Pan Am, sta discutendo un emendamento che prevede la riduzione del 5% degli aiuti economici ai paesi che violano le sanzioni contro la Libia. L'Egitto sarebbe la vittima più celebre di questa misura.

Anna Di Lello

Milano - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844

L'UNITÀ VACANZE

E-MAIL: L'UNITÀ VACANZE@GALACTICA.IT

UNA SETTIMANA A PECHINO
(min. 10 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma il 3 dicembre-3 gennaio '98
11 febbraio e 25 marzo

Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 8 giorni (6 notti)
Quota di partecipazione Lire 1.450.000
Visto consolare Lire 40.000
Supplemento partenza di marzo Lire 100.000

L'itinerario: Italia/Pechino (la Città Proibita-la Grande Muraglia)/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, Roma e all'estero, la sistemazione in camere doppie presso l'hotel New Otani (5 stelle), la prima colazione, un giorno in mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale cinese di lingua italiana.